

Crisi? Quale crisi?

Vocabolario delle crisi Si tratta di uno dei termini più usati per descrivere i periodi di malessere economico, il suo significato, però, è mutato radicalmente nel corso del tempo

Daniele Besomi

«Crisi» deriva dal greco e significa «scelta», «decisione». Storicamente l'uso principale del termine è in campo medico: indica una «repentina modificazione, in senso favorevole, o anche sfavorevole, di stati morbosi» (*Treccani*; similmente anche i dizionari tedeschi, inglesi e francesi). Per estensione, più tardi il termine si è applicato in diversi campi a situazioni capaci di portare a un'evoluzione decisiva nello stato delle cose. L'applicazione all'economia è avvenuta piuttosto tardi. Si trovano pochissimi esempi nel Settecento (il termine era associato piuttosto alla politica), in occasione delle crisi del 1793 e 1797 e successivamente della scarsità di prodotti agricoli nel 1800 in Inghilterra.

Il termine è raramente usato da solo. Solitamente si accompagna a qualche specificazione. In particolare, la coppia più stabile nel corso dell'Ottocento è «crisi commerciale»: compare per la prima volta nel 1819 nei *Nouveaux principes d'économie politique* di Simondy, è registrata nei dizionari fin dal 1835 (Lemonnier, *Crises commerciales*, nel *Dictionnaire de la conversation et de la lecture*). Più tardi si usano talvolta anche «crisi monetaria» e «crisi finanziaria». A partire dal primo Novecento si conviene che «crisi commerciale» è limitativo in quanto enfatizza un solo aspetto, mentre le crisi sono un fenomeno più pervasivo che coinvolge l'intera economia, per cui si preferisce usare «crisi economica» (vi sono tuttavia alcuni esempi sporadici già a partire dal 1861, in diverse lingue: in italiano in Ferrara, 1864, e Ottolenghi, 1881).

Mentre nel primo Ottocento il termine più usato per descrivere gli stati di perturbazione economica è stato *distress* (v. «Azione 20», del 17 maggio 2010), dalla crisi del 1837 è appunto il termine «crisi» ad imporsi. Rimarrà l'espressione dominante fino agli anni Venti del Novecento, con l'eccezione dell'ultimo quarto dell'Ottocento quando gli si è preferito «depressione», e con un ritorno di fiamma in occasione della crisi del 1929. In seguito l'attenzione degli economisti si è rivolta all'intera alternanza tra fasi prospere e rallentamenti, così il termine «ciclo» è subentrato ed è rimasto in uso prevalente fino alla fine del Ventesimo secolo, quando «crisi» è tornato in auge (v. i diagrammi riprodotti nel primo articolo di questa serie: «Azione 15», del 12 aprile 2010).

Il significato del termine, però, è

cambiato nel corso del tempo. Possiamo farcene un'idea esaminando le diverse definizioni di «crisi» fornite dai dizionari economici.

Nei dizionari economici dell'Ottocento si riconoscono due tipi di approccio. Da un lato, alcuni definiscono le crisi in base a una loro caratteristica specifica. Tra questi vi è chi enfatizza l'interruzione dei flussi di credito e di pagamento, chi l'interruzione della produzione, altri ancora la cessazione dell'aumento dei prezzi e l'inizio della loro diminuzione. Altri ancora, più banalmente, impiegano «crisi» per indicare i «tempi grami». Queste definizioni riflettono le preferenze dei vari redattori delle voci, e tendono a sopravvalutare un problema a scapito di altre caratteristiche.

Il secondo approccio definisce la crisi come «perturbazione» o «disturbo» del normale svolgimento dell'attività economica. Le differenze all'interno di questo approccio concernono la nozione di «normale». Nelle voci scritte da un primo gruppo di autori (senz'altro maggioritario), questa non è definita: si dà per scontato che ci sia un modo normale di funzionamento dell'economia, esplicitamente o implicitamente associato alla prosperità, e si interpreta la crisi come la conseguenza di un disturbo a questo modo di operare. Le cause possono essere sia esterne al sistema economico (guerre, carestie, eccetera) che interne (tendenze speculative, errori di valutazione da parte degli imprenditori, e così via). Queste definizioni o lasciano il termine «crisi» non ben specificato, o risultano addirittura circolari: spesso infatti la condizione di «normalità» è pensata come funzionamento del sistema in assenza di disturbi, cioè in assenza di crisi.

Un secondo gruppo di autori, al contrario, affronta il problema della nozione di «normale» e definisce le crisi con esplicito riferimento all'equilibrio tra domanda e produzione. Questo approccio si è sviluppato soprattutto in Germania, dove la teoria delle crisi si è posta in aperto antagonismo con la cosiddetta «legge di Say», che postula che la domanda di beni è guidata dalla produzione e la assorbe per intero, così che crisi di sovrapproduzione sono impossibili. L'adesione a questa legge da parte dei maggiori teorici dell'epoca, tanto in Francia quanto in Inghilterra, ha condannato la teoria delle crisi a concentrarsi sul lato della circolazione, enfatizzando le difficoltà che possono nascere

nel sistema bancario o creditizio. In Germania, invece, alcuni hanno direttamente rigettato la legge di Say, ed aperto una diversa via teorica per affrontare le crisi, che potevano dunque essere concepite come disturbo ai meccanismi che dovrebbero regolare l'equilibrio tra produzione e domanda.

Le crisi dell'ultimo quarto dell'Ottocento anziché essere violente e brevi come le precedenti sono risultate striscianti e prolungate. Gli autori che hanno descritto il fenomeno hanno sentito il bisogno di usare un altro termine per distinguerlo dagli eventi precedenti, e anziché di «crisi» si è cominciato a parlare di «depressione». Di questo termine discuteremo in un prossimo articolo.

Con l'inizio del Novecento, la teoria dei cicli economici ha preso il sopravvento sulle precedenti teorie delle crisi. L'attenzione degli economisti si è spostata dalle crisi e dal loro ricorrere al movimento complessivo di crescita cumulativa, interrotta da qualche fattore che innesci poi il movimento opposto, finché anche questo si ferma per dare luogo a una nuova fase di crescita. Nell'arco di un ventennio il nuovo approccio ha poi conquistato gli economisti, ed è così nato il problema di stabilire il nesso tra le nozioni di «ciclo» e di «crisi».

Con le crisi finanziarie il termine è tornato in voga, ma senza riflessioni sulla terminologia

Molti dizionari degli anni tra le due guerre portano entrambe le voci, «ciclo» e «crisi». Alcune trattano le crisi come una fase del ciclo: la crisi è diventata il punto di svolta tra fase prospera e fase discendente, perdendo così la posizione privilegiata che aveva in precedenza. In questa prospettiva, la crisi è una fase come un'altra: segue sempre una prosperità, ed è sempre seguita da una fase discendente, e non c'è alcuna ragione di dedicarle un'attenzione particolare. Solo il movimento nel suo complesso è oggetto di studio.

Altri autori riservano invece il nome di «crisi» alle fasi recessive particolarmente acute. In questa prospettiva, la crisi è ancora interpretata come deviazione, ma non più come perturbazione dello stato di «normale» e «sano» di



L'ombra della crisi: quando i grafici economici puntano verso il basso. (Keystone)

prosperità bensì come perturbazione a partire dalla nuova normalità, l'andamento dolcemente oscillante del ciclo. Tuttavia, due interpretazioni sono possibili a partire da questo punto di vista. Alcuni considerano queste perturbazioni come accidentali, e ritengono pertanto che non abbiano bisogno di spiegazioni particolari. Altri invece rivendicano un'autonomia al concetto di crisi, cui attribuiscono il carattere di disturbo profondo e spesso durevole della vita economica, e ritengono pertanto che il fenomeno vada analizzato separatamente dal ciclo, naturalmente tenendo conto dei nessi tra loro.

Dopo la seconda guerra mondiale, il ciclo ha completamente conquistato il campo a scapito della crisi. Pochissimi dizionari portano dunque una voce «crisi». Fa eccezione la lingua francese, dove «crisi» è spesso usato come equivalente di «ciclo» per rappresentare le oscillazioni nel loro insieme. Dai dizionari tedeschi la voce scompare completamente, se non per indicare le teorie marxiste: intuendo che l'approccio di Marx e dei suoi interpreti moderni non si lascia ricondurre facilmente al tranquillo e regolare alternarsi di prosperità e recessioni, si introduce la distinzione tra teorie marxiste delle crisi e teorie borghesi del ciclo. Anche in alcuni dizionari recenti si trova la nozione di «crisi» come fluttuazione particolarmente violenta e acuta nell'ambito dei normali cicli, o come patologia dei cicli. In questi casi si aggiunge poco alle interpretazioni simili dell'anteguerra.

Questi approcci del dopoguerra hanno un sapore paradossale. Mentre la teoria economica ha largamente espulso il termine «crisi» dal proprio vocabolario (almeno fino alla fine degli anni Novanta), alcuni dizionari gli dedicano una voce. Questa scelta è controcorrente, e ci si aspetterebbe pertanto di veder rivendicata l'autonomia della nozione di crisi. Tuttavia ciò non è accaduto, con poche eccezioni.

Alcuni dizionari che guardano alla storia delle idee in generale più che all'economia associano la nozione di «crisi» all'idea di cambiamento qualitativo, anziché quantitativo: mentre una recessione può essere vista come il corrispettivo di una crescita (una crescita negativa), la crisi è un evento che comporta cambiamenti qualitativi nelle relazioni economiche. Questa nozione, comunque, non sembra aver influenzato la visione degli economisti.

Tra le voci economiche dei dizionari vi sono solo due tentativi di dare autonomia alla nozione di «crisi». Nella *Enciclopedia delle scienze sociali* si argomenta che la forma di instabilità che determina le crisi si situa su un piano logicamente diverso e indipendente da quello di altre forme di instabilità, inclusa quella all'origine del ciclo, come mostra il fatto che alcuni cicli non comportano crisi e alcune crisi finanziarie non trascinano con sé l'intero sistema produttivo (Ciocca, voce *Crisi economica e finanziaria*, 1991). Nel *Dizionario di Economia politica*, invece, si argomenta che crisi e cicli stanno su piani esplicativi diversi: le teorie dei cicli enfatizzano la regolarità degli eventi, la loro calcolabilità, e si prestano pertanto a trattazioni meccanicistiche, mentre le teorie delle crisi fanno perno sull'incalcolabile, per esempio l'incertezza al centro della teoria keynesiana o l'azione delle classi sociali nella teoria di Marx (De Vecchi, voce *Crisi*, 1983).

Il termine «crisi» è tornato in auge con l'esplosione di varie crisi finanziarie a cavallo del nuovo secolo. Questo revival non sembra essere accompagnato da riflessioni sulla terminologia e le sue implicazioni: sembra piuttosto basarsi sulla percezione intuitiva che vi sia qualche differenza qualitativa tra cicli e crisi, e che quest'ultimo termine sia in qualche modo più appropriato. Come sempre, studiare la storia è l'unico sistema per non essere per forza condannati a ripeterla.